

Gerard Reve

LE SERE

Un racconto d'inverno

Traduzione e postfazione di
Fulvio Ferrari



IPERBOREA

Ogni somiglianza di personaggi ed eventi di questo racconto con persone esistenti o fatti realmente accaduti è da ritenersi casuale.

Era ancora buio quando, la mattina presto del 22 dicembre 1946, nella nostra città, al primo piano della casa di Schilderskade 66, l'eroe di questa storia, Frits van Egters, si svegliò. Guardò il suo orologio fluorescente, appeso a un chiodo sulla parete. «Le sei meno un quarto», mormorò. «È ancora notte.» Si sfregò la faccia. «Che brutto sogno», pensò. «Cos'era?» Pian piano riuscì a riportarlo alla mente. Aveva sognato il soggiorno pieno di gente in visita. «Questo fine settimana farà bello», diceva qualcuno. Nello stesso istante entrava un uomo in bombetta. Nessuno gli prestava attenzione e nessuno lo salutava, ma Frits lo osservava attentamente. A un tratto il visitatore cadeva a terra con un tonfo sordo.

«È tutto?» pensò. «Cosa succedeva dopo? Niente, credo.» Si riaddormentò. Il sogno riprese al punto in cui si era interrotto. L'uomo, con la bombetta calcata sul viso, era disteso in una bara nera posata su un tavolino basso in un angolo della stanza. «Quel tavolo non lo riconosco», pensò Frits, «ce lo saremo fatti prestare?» Guardò dentro la bara e disse a voce alta: «In ogni caso ci toccherà tenercelo qui anche domani.» «Non per forza», rispose un uomo calvo, rosso in viso e con gli occhiali, «scommettiamo che riesco a organizzare il funerale già per questo pomeriggio alle due?»

Si svegliò nuovamente. Erano le sei e venti.

«Ho dormito abbastanza», disse tra sé e sé. «È per questo che mi sveglio così presto. Ho ancora un'ora buona.»

Lentamente si assopì di nuovo e tornò per la terza volta nel soggiorno. Non c'era più nessuno. Si avvicinò alla bara, guardò dentro e pensò: «È morto e comincia a marcire.» All'improvviso il cadavere era coperto con ogni sorta di attrezzi da falegname, ammucchiati fino al bordo della cassa: martelli, grossi trapani, seghe, livelle ad acqua, pialle, sacchetti di chiodi e tenaglie. Sbucava fuori solo la mano destra del morto.

«Non c'è nessuno», pensò, «nessuno in tutta la casa. Cosa devo fare? Musica, aiuta sempre.» Si piegò sopra la bara per cercare la radio, ma nello stesso istante vide che la mano – che si era fatta ormai bluastra, con lunghe unghie bianche sulla punta delle dita – si alzava lentamente. Si ritrasse di scatto. «Non devo muovermi», pensò, «altrimenti succede.» La mano tornò lentamente ad abbassarsi.

Si risvegliò con un senso di oppressione. «Le sette meno dieci», mormorò guardando l'orologio. «Che cose orrende vado a sognare.» Si voltò dall'altra parte e si riaddormentò.

Scostò delle spesse tende verdi e rientrò nel soggiorno. Gli ospiti erano tornati. L'uomo rosso in viso gli andò incontro sorridendo e disse: «Niente da fare. Sarà lunedì mattina alle dieci. Nel frattempo portiamo la bara nello studio.» «Nello studio?» pensò Frits. «Nello studio? C'è uno studio in casa nostra? Ah, certo, intende la stanza laterale.» In sei si caricarono la bara in spalla. Lui li precedette per aprire la porta. «C'è una chiave», pensò, «questa è una buona cosa.»

La bara era pesantissima, i portatori avanza-

vano lentamente, tutti allo stesso passo. A un tratto si accorse che il fondo della cassa cominciava a cedere, a incurvarsi. «Si romperà», pensò, «è terribile. All'esterno il corpo è ancora intatto, ma dentro non è che una poltiglia gialla e fluida. Cadendo a terra si ridurrà in fanghiglia.»

Quando furono a metà del corridoio il fondo della cassa si incurvò a tal punto che si aprì una crepa. Lentamente ne uscì la stessa mano che prima l'aveva fatto sobbalzare. Pian piano venne fuori tutto quanto il braccio. Le dita tatarono intorno e avanzarono verso il collo di uno dei portatori. «Se mi metto a gridare vien giù tutto», pensò Frits. Guardava il fondo cedere sempre più e la mano avvicinarsi al collo del portatore. «Non posso farci niente», pensò, «non posso farci niente.»

Si risvegliò per la quarta volta e si alzò a sedere nel letto. Le sette e trentacinque. Nella stanza faceva un gran freddo. Rimase lì seduto per cinque minuti, poi si alzò, accese la luce e vide i fiori di ghiaccio che ricoprivano la metà inferiore della finestra. Rabbrivendo andò al gabinetto.

«La sera, prima di andare a letto, devo farmi una passeggiatina, così poi dormirò meglio», pensò mentre si lavava in cucina. Il sapone gli sgusciò via dalle mani e dovette cercare per un bel po' a tastoni nell'angolo buio sotto il lavandino per ritrovarlo. «Cominciamo bene», mormorò.

«Oggi è domenica», gli venne in mente a un tratto, «questa è una fortuna.» «Mi sono alzato troppo presto, che idiota», si disse poi. «Ma no, per una volta almeno non butterò via la giornata dormendo fino alle undici.» Asciugandosi la faccia si mise a canticchiare, rientrò in camera, si

vestì e si pettinò davanti al piccolo specchio appeso accanto alla porta, quasi sopra il letto. «È ancora prestissimo», pensò, «non posso andare già di là, le porte scorrevoli saranno aperte.»

Si sedette a una piccola scrivania, prese un coniglietto di marmo grande quanto una scatola di fiammiferi e cominciò a picchiettarlo sul bracciolo della sedia. Poi lo rimise al suo posto su un mucchio di fogli di carta. Ebbe un brivido, si alzò, ritornò in cucina e prese due panini dal portapane, il primo lo inghiottì con un paio di morsi, il secondo lo tenne tra i denti mentre usciva in corridoio per infilarsi il cappotto.

«Una bella e corroborante passeggiata mattutina», mormorò. Scendendo le scale passò davanti alla porta del vicino del piano di sotto e un cane abbaiò. Chiuse il portone d'ingresso senza far rumore e seguì il canale gelato fino al fiume che, tranne nel mezzo, era altrettanto coperto da uno scuro strato di ghiaccio. C'era poco vento. Non si era ancora fatto giorno del tutto, ma i lampioni erano già spenti. Sulle grondaie si allineavano schiere di gabbiani. Appallottolò l'ultimo resto del panino, lo lanciò sul ghiaccio, e decine di uccelli vi si lanciarono sopra. Il primo che tentò di beccarlo lo mancò. Il pezzo di pane si mosse, rotolò dentro un piccolo buco e sprofondò prima che un altro gabbiano riuscisse ad afferrarlo.

Dal campanile di una chiesa giunse un tocco. «Una giornata cominciata presto si preannuncia una giornata ben spesa», pensò mentre svoltava a destra seguendo la riva del fiume. «Fa freddo, è presto e non è ancora uscito nessuno, ma io sì.»

Attraversò il grande ponte, costeggiò la stazione sud e poi tornò indietro passando sotto il viadotto. «È una meraviglia farsi una passeggiata la mattina presto», disse tra sé e sé. «Si prende un po' d'aria, ci si riempie di energia e buon umore. Questa non sarà una domenica sprecata e inutile.»

Quando rientrò il bollitore cantava in cucina. In soggiorno trovò sua madre indaffarata a preparare la tavola per la colazione. «Come siamo mattinieri», le disse. «Un capriccio di tuo padre. Oggi gli è saltato in mente che doveva alzarsi presto e far fruttare la giornata», rispose lei. Frits la osservò attentamente: il volto non tradiva nulla.

Suo padre arrivò dalla cucina in pantaloni e canottiera. Le bretelle gli penzolavano fino a terra. Aveva ancora la faccia bagnata.

«Buongiorno, papà», disse Frits. Per pronunciare queste parole ebbe la sensazione di dover spingere su per la trachea un sasso che ora gli cadeva ai piedi. «Buongiorno, ragazzo», rispose il padre. Si misero a tavola.

«Devo fare attenzione», pensò, «osservare con cura.» Dal primo momento in cui il padre cominciò a mangiare lui non lo perse d'occhio. «Mastica senza far rumore», pensò, «ma ogni volta apre un po' la bocca.» Guardò il collo e sentì la rabbia montargli dentro. «Sette verruche», disse tra sé e sé, «perché non se le è mai fatte togliere? Perché non si è levato quella roba, almeno?»

La madre versò il tè. Bevendo faceva un leggero risucchio con la bocca. Il padre sollevava la tazza solo a metà altezza e poi si piegava in avanti, aguzzava le labbra e beveva rumorosamente.

«Hai controllato la stufa, tesoro?» domandò.
«Sì», rispose la madre, «scoppietta già.»

Quando ebbero finito, il padre andò nella stanza sul retro a finire di vestirsi, poi, con un sospiro profondo, si sedette accanto alla stufa con un libro in mano. Frits aveva ripreso a osservarlo. «Perché quell'enorme sospiro?» pensò. «Perché fare il verso del mantice?» Guardò la testa coperta di capelli neri che andavano scolorendo qua e là, pettinati all'indietro. Guardò le labbra carnose piegate in un sorriso stanco, e le mani brunastre, le dita corte e tozze che lentamente, dopo averle tastate con cautela, voltavano le pagine.

Lui era invece seduto sul divano accanto alla finestra. Chinandosi un po' in avanti accese la radio e si mise a scorrere le stazioni. «Una sonata di Bach», mormorò, intrecciò le mani dietro la nuca, si piegò all'indietro e rimase in ascolto. Il padre fumava la pipa espirando lentamente il fumo in sottili filamenti azzurrini.

«Frits», lo chiamò la madre dalla cucina, «dove hai messo le chiavi del solaio?» «Non le ho prese io», rispose lui quando la vide entrare in soggiorno. «E chi le avrebbe prese, secondo te?» «Io no.» «Ieri non sei andato su a prendere il carbone?» continuò lei. «Certo che ci sei andato.» «Ma no», rispose lui, «non sono andato a prendere il carbone, forse l'hai fatto tu e poi hai lasciato le chiavi da qualche parte.» Si alzò e andò in cucina. Sua madre lo seguì. «Sei sicura che non siano sul davanzale della finestra?» disse lui sollevando la tendina e tastando tutto il ripiano sotto il vetro.

«Le hai prese tu», ripeté la madre. «E devono saltar fuori, altrimenti si spegne la stufa. Le hai

prese tu ieri, sei stato l'ultimo a portare giù il carbone.»

Lui la guardò, guardò il suo viso scarno, i capelli grigi, la lieve peluria intorno alla bocca e sul mento, le braccia sempre in moto. «Santo Dio», pensò, «si è messa a gridare, non c'è via di salvezza?» Il padre entrò in cucina senza scarpe. Teneva in mano il libro chiuso con l'indice tra le pagine. «Cosa succede adesso?» domandò. «Datevi una calmata.» «Non cominciare», gli rispose la madre, «torna di là, chi è che fa scenate qui?» «Tutto questo baccano», disse il padre, «a cosa serve in nome del cielo?» Si voltò e sparì in corridoio a capo chino.

«Va' a vedere se la chiave è ancora infilata nella toppa», disse la madre. Frits salì le scale fino al solaio, trovò nella toppa la chiave, che era legata a un'altra con un pezzo di fil di ferro, aprì la porta e prese un sacchetto di carta pieno di antracite. Di sotto, in cucina, lanciò le chiavi sul davanzale facendole tintinnare. «Adesso naturalmente non avrai preso il carbone», disse la madre entrando in quel momento dal soggiorno. «Ma sì, ne ho qui un sacchetto.» «Non si fa così: devi sempre versarlo nel secchio su in solaio, altrimenti mi spargi in giro tutta la polvere.»

Proprio mentre entravano in soggiorno il padre spense la radio, una fuga per violino e clavicembalo. «Che lagna!» disse. «Un attimo di pace.» Si lasciò ricadere sulla sedia soffocando un sospiro, riaprì il libro e si rimise a leggere. Frits guardò l'orologio sulla mensola del camino: le dieci e venti. «La mattina avanza», pensò. «Se fosse un'altra domenica sarei ancora a letto, per cui non ho perso molto tempo.» Andò nella sua stanza, prese uno dopo l'altro i libri da una

mensola, li sfogliò e li rimise al loro posto. «Fa troppo freddo qui», mormorò, tornò in soggiorno, pescò un giornale dal portariviste e andò a sedersi vicino alla finestra. Fuori vide i passanti camminare veloci, con i volti tesi e tirati. Il cielo era di un uniforme grigio sporco con una sfumatura giallastra. Dal divano osservava quel che accadeva all'esterno. Nelle due ore in cui rimase lì con il giornale in mano, senza leggerlo, passarono, camminando in direzioni diverse, quattro soldati, due donne (ciascuna spingendo un passeggino), una giovane coppia (il marito con un bambino piccolo in braccio), un ragazzo in bicicletta con una ragazza seduta sul sellino e un gruppo di bambini guidati da due signori. Vide uno dei vicini che con richiami e minacce cercava di recuperare il cane che non voleva entrare in casa. «Me ne sto qui e continuo a restarmene qui senza far niente», pensò. «Metà della giornata ormai è andata.» Erano le dodici e un quarto.

I suoi genitori si infilarono i cappotti. «Fa' attenzione al campanello», disse la madre, «noi andiamo a fare un giro.» Poi guardò fuori dalla finestra e aggiunse: «Sarà meglio che ci sbrighiamo, sembra che stia per nevicare. Su, papà, muoviamoci. A dopo. Ricordati di chiudere la porta a chiave se esci.»

«Ricordati di chiudere la porta a chiave se esci», si ripeté Frits più volte. Quando i genitori ebbero sceso lentamente le scale e si furono chiusi alle spalle la porta d'ingresso, accese la radio. Lo speaker stava dando in quel momento l'ora esatta: le dodici e ventiquattro. Tirò fuori di tasca una scatola di tabacco, ovale e nichelata, si rollò una sigaretta e cominciò a scor-

rere la scala illuminata delle frequenze senza trovare niente che gli piacesse. Spense l'apparecchio, percorse il corridoio ed entrò nella stanza laterale, dove libri aperti e fogli di carta erano ammassati alla rinfusa sulla scrivania. Aprì una scatola di legno, raccolse un po' di tabacco con la punta delle dita e lo trasferì nella propria scatoletta che poi si rimise in tasca. Mentre tornava in soggiorno si fermò davanti al grande specchio in corridoio: storse la bocca verso sinistra e poi verso destra, sollevò il labbro superiore e abbassò quello inferiore rovesciandolo. Quindi si osservò il viso di profilo, andò in cucina a prendere il piccolo specchio rotondo che usava per radersi, lo tenne sollevato e così, con i due specchi, si esaminò la testa da sopra, da dietro e da entrambi i lati. Poi spense la luce in corridoio e aprì la porta della stanza laterale. «Alla luce naturale del giorno», disse sottovoce. Dopo essersi di nuovo studiato con cura la testa, si pettinò e riaccese la luce. «Vediamo com'è con la luce del giorno insieme a quella della lampadina», pensò. «Sembra un po' una rapa», disse poi a voce alta, «ma con chiari indizi di sagacia.»

Sospirò, riappese lo specchietto rotondo alla maniglia della finestra in cucina e tornò in soggiorno. Era quasi l'una. Si sedette sul divano. «Abbiamo superato la metà», pensò, «il pomeriggio è già cominciato da un'ora. Tempo prezioso che non si può più recuperare, ormai l'ho sprecato.» Accese la radio, ma prima ancora che le valvole facessero in tempo a scaldarsi la ri-spense. Si alzò, aprì la porta scorrevole ed entrò nella stanza sul retro. Scostò le lunghe tende e premette il viso contro la finestra. La fronte la-

sciò una macchia grassa sul vetro. La riappoggiò e guardò in basso.

Nel cortile della casa, sulla destra, un volpino faceva i suoi bisogni sotto un rododendro. Tre cappotti erano stesi a prendere aria. Sul viottolo di cemento nel giardino sotto di lui un uomo dai capelli bianchi tagliava la legna. Di tanto in tanto un colpo faceva volare in alto una scheggia.

Affondò i canini sul listello di legno tra i due vetri, passò la lingua sulla finestra e tornò in cucina. Da un sacco di carta nell'angolo estrasse una manciata di legnetti per la stufa, li depose sul tavolo e senza far rumore aprì la finestra. A ogni colpo di scure lanciava un legnetto qua e là nel giardino: sul viottolo, sulle rocce decorative o contro il recinto. Lanciava con forza, in modo da fare un bel rumore. La quarta volta l'uomo, dopo aver raccattato il pezzetto di legno, rimase a esaminarlo con attenzione. Frits ne lanciò un ultimo verso la fine del viottolo, a sinistra, poi richiuse la finestra e sospirò. «Le ore vuote», mormorò voltandosi.

Nell'istante in cui imboccò il corridoio sentì le voci dei genitori sulle scale. «Hai mangiato dei dolci?» domandò la madre entrando. «Ohi ohi, non ce la faccio più», disse poi e appese di volata il paltò all'attaccapanni prima di correre al gabinetto. Respirando pesantemente, il padre si diresse lento verso il soggiorno e aprì la porta con un brusco gesto energico. Era l'una e mezza.

«Mangiamo qualcosa?» domandò la madre. «Preferite il tè o il caffè?» «Per me è lo stesso», rispose il padre. «Fa un freddo tremendo fuori», disse lei, «tira un gran vento dal Middenweg.» «Vento di levante, vorrai dire, tira

vento di levante», la corresse Frits. «Non usare termini incomprensibili ai non iniziati.» «Cosa volete?» chiese di nuovo lei. «Tè o caffè? Di caffè tra l'altro ce n'è ancora.» «Tè, facciamo tè», rispose Frits. «Caffè», disse quasi contemporaneamente il padre. «Vada per il caffè, va bene Frits? Tanto lo bevi anche tu, no?» «Per me nero, senza latte», disse Frits. «No», rispose lei, «il caffè nero non lo faccio.»

Nel frattempo aveva preparato la tavola e si era messa a tagliare il pane. «Chi ha voglia di aringa marinata?» domandò. «Io no, grazie», rispose Frits. «E tu, papà?» «Ah, no, non ne ho molta voglia», rispose il padre. «È lì da tre giorni», pensò Frits. «Ormai è diventata verde. Perfino le fette di cipolla si sono scurite.»

«Ho già capito che dovrò buttarla via. E poi vi lamentate che non compro mai le aringhe affumicate. Quando le compro rimangono lì finché non finiscono nella spazzatura.»

«Va be', portala qua», disse Frits. Si misero a tavola. «Incredibile come puliscono male il pesce al giorno d'oggi», disse il padre. «Sì», rispose la madre, «sanno che tanto lo compriamo lo stesso.» «Mi dai un coltello pulito?» le chiese Frits dopo aver tagliato e mangiato la sua aringa. «Vorrei un po' di marmellata.» «Prenditelo tu, se ti serve un coltello pulito», rispose lei. «Due terzi della giornata se ne sono andati», pensò Frits, «e adesso avrò un cattivo sapore in bocca per il resto del pomeriggio.»

Dopo mangiato rimasero ancora un po' a tavola. «E ora una bella sigaretta», disse Frits. Stava già cominciando a rollarsela quando il padre prese la scatola dei sigari e gliene offrì uno. «Ha un bell'aspetto», pensò Frits accettandolo.